

Giuseppe Mazzeola

Dal campo Aula a San Siro



Giuseppe Mazzearella

Dal campo Aula
a San Siro

- Foto Copertina: Renzo Noto
- Editing: Ornella Fulco
- Grafica copertina, impaginazione e stampa: Officina Grafica

“Che tu vinca o che tu perda,
porta sempre a casa una cosa: la dignità”

Franz Beckenbauer

A mio padre

Ringraziamenti

Il progetto di questo libro, già nella sua prima fase di stesura, ha trovato incoraggiamento e condivisione da parte di molte persone a me vicine.

Desidero ringraziare mia moglie, Fabrizia Sala, per avermi suggerito l'idea, fiduciosa nella mia capacità di scrivere; Ivana, mia figlia, che continuo a intravedere bambina nelle pagine dedicate a quel campo Aula che ha ispirato il mio racconto; Alberto Genovese, giornalista trapanese, uomo di grande cultura oltre che fedele sostenitore del Trapani, che mi ha incoraggiato nella fatica letteraria; Mariella Fiorino, che mi ha evocato la magia dell'antica pasticceria di famiglia; Ornella Fulco, giornalista e curatrice di eventi letterari, per il suo lavoro di editing; i miei nipoti perchè condividono la mia stessa passione per il calcio e, soprattutto, per l'affetto che ciascuno di loro, a suo modo, manifesta per questo "pazzo zio"; i parenti, gli amici, i colleghi e i giornalisti che gioiscono per ogni mia gioia e patiscono le mie stesse "pene d'amore" per la squadra granata.

Il mio "grazie" va anche ai giocatori e all'intero *entourage* della Società granata che hanno atteso, giorno dopo giorno, l'uscita di questo libro; a Renzo Noto, Beppino Tartaro, Guido Bova, Giovanni Pappalardo, Donato Scibilia e Stanislao Savalli per le belle foto che mi hanno voluto dedicare; a Enzo Biondo, giornalista, per l'aiuto fornitomi in merito alle statistiche degli ultimi dieci anni presenti nel libro e, *dulcis in fundo*, alla mia nipotina Noemi a cui lascio il testimone della mia passione.

12 Maggio 2013 Siamo in B

Piangevamo, quel giorno, a Cremona ed esultavamo, facevamo salti di gioia e gridavamo a squarciagola tutta la nostra felicità, intonando in coro “serie B, serie B” e un ritornello per noi ancora inedito: “Alè alè oh oh, alè alè oh oh, e tanto già lo so che l’anno prossimo gioco di sabato”. Sì, perché alle ore 16,52 di quel 12 Maggio 2013 si era coronato un sogno. Il Trapani, dopo oltre un secolo di vita, aveva raggiunto, per la prima volta, un traguardo storico. Al nord, e in contemporanea all’estremo sud d’Italia, era iniziata la grande festa, un’esplosione di gioia incontenibile, l’apoteosi. Era stato finalmente messo il sigillo ad un campionato straordinario, proprio nell’ultima gara. Sugli spalti della città lombarda la marea granata poteva finalmente dare sfogo ai propri sentimenti. Chi correva sventolando una bandiera o una sciarpa, chi si stringeva, in un interminabile abbraccio, a parenti e amici, chi se ne stava in disparte a scaldarsi il cuore con lacrime di gioia, mentre tutti noi, in campo, assieme ad Anne Marie Collart Morace e ai figli Vittoria e Gabriele, come fossimo cavalli impazziti, liberavamo i nostri cuori da tutta la tensione repressa. Era di scena la vita e con essa la memoria che tesse le trame della nostra esistenza. Io c’ero, all’inizio imbevuto di paure e di speranze, di illusioni cristallizzate. Ero lì, assieme ad oltre un migliaio di vite che reclamavano il diritto di esserci, di rendere storico quel presente. Adulti, ragazzi, bambini, anziani, intere famiglie. Tutti con la stessa gioia nel cuore, lo stesso stupore, lo stesso pensiero. Siamo. Siamo quelli del 12 Maggio 2013. A memoria storica, a memoria di chi non c’è più e non ha potuto raggiungere questo traguardo. A memoria di chi resterà quando noi, quelli dello “Zini” di Cremona e quelli rimasti a Trapani a soffrire davanti ad un maxi schermo, non ci saremo più. È di questa memoria che voglio raccontare.

La memoria

Qualcuno sostiene che io sono la memoria storica del Trapani Calcio. Considerata la mia età comincio a crederlo anch'io. In effetti, a ben pensarci, sessantacinque anni trascorsi a vedere lottare in campo per la vittoria undici maglie granata sono davvero tanti. Devo ritenermi fortunato se ancora oggi, grazie al buon Dio, posso continuare a gioire e a soffrire per la mia squadra del cuore. Quanto materiale calcistico ho accumulato nei cassetti della mia scrivania! Quante volte mi sono ripromesso di ritagliarmi uno spazio di tempo per rivisitare il mio "museo" ed eliminare il surplus! Ma come potrei? Per me tutto sa di sacralità.

Ogni tanto mia moglie mi ripete che non possiamo continuare ad aggiungere carte ad altre carte, suggerendomi di mettere un po' d'ordine, di dare una migliore sistemazione alle foto, ai gagliardetti delle diverse Società, ai tanti articoli di giornale, ai poster, agli almanacchi dei calciatori. Da tempo m'incoraggiava a scrivere una biografia, per condividere con i tifosi le pagine della mia vita vissuta sui campi di calcio e dentro lo spogliatoio. La verità è che lei vorrebbe che io rimanessi di più in casa a tenerle compagnia. Ma come può chiedermi di starmene tranquillo, quando giornalmente, da medico sociale, devo occuparmi della salute dei giocatori (e molto spesso, anche di quella dei loro familiari) e seguire ogni seduta di allenamento sperando che nessuno di loro si faccia male?

Lei non replica e accennando un sorriso si rassegna. Fabrizia non è un'appassionata di calcio. Se tifa per il Trapani lo fa solo per amore nei miei confronti ed io le sono grato. Lei certamente non riuscirebbe mai a comprendere e a giustificare le sensazioni e le emozioni che albergano nel cuore di ognuno di tutti noi: giocatori, staff tecnico e sanitario, magazzinieri, dirigenti, tifosi. Più dell'interesse per i fatti di cronaca, del clima, più degli attuali disastri finanziari nient'altro

fa sognare un tifoso di calcio più di una gara. L'esultanza del giocatore che segna e che corre verso la curva in delirio è qualcosa di suggestivo. Si può perfino dimenticare che il mondo sta andando a rotoli. La gente neutrale ci rimprovera di questo. Non mancano le riflessioni che spesso ci amareggiano. Qualche volta ci considerano superficiali, immaturi, eterni adolescenti. Forse lo siamo. Forse, comportandoci così ci preserviamo e il mondo diventa più tollerabile finché continuiamo a mantenere nel cuore una speranza e la passione di sempre. E la vita, sicuramente, dura di più.

Le ragioni di un cuore granata

Una delle domande che, più di frequente, mi sono state rivolte nel tempo è, senza dubbio, quella relativa al mio ruolo di medico sociale. “Com’è possibile che lei, in tutti questi anni, abbia prestato la sua collaborazione a titolo gratuito?”, mi hanno spesso chiesto tifosi, giocatori e, qualche volta, ma in maniera più discreta, gli allenatori. Forse ci si attendeva da me una risposta convincente. Del resto nemmeno la mia famiglia, in passato, si è sottratta a tale tormentosa questione.

Non può esistere una risposta univoca per una scelta di fede. Le motivazioni stesse non sarebbero sufficienti a spiegarla. Se qualcuno, non certo io, cerca un motivo razionale per il mio attaccamento al Trapani si accorge subito che tale ragione perde efficacia di fronte a questa mia fedele militanza che ha sfiorato, più di una volta, il sacrificio.

Certo, ai miei familiari devo la libertà di essermi potuto dedicare, sino ad oggi, con passione a ciò che amo di più. Così anch’essi gioiscono, soffrono, sognano e sperano per me vittorie in casa e in trasferta, come fossero le proprie. In fondo, io li definisco tifosi un po’ speciali che hanno sempre perdonato questi miei “tradimenti” con un’altra famiglia. Per fortuna questi due amori non sono mai entrati in competizione. Questo sarebbe stato per me motivo di grande dolore.

Semmai, qualche volta, entrambi mi rimproverano il mio voler far parte di più comunità. Nell’ordine, quella degli animali, a cui riconosco sensibilità straordinarie, quella dei cantautori, dei poeti, degli scrittori, dei cultori delle tradizioni popolari, del teatro di prosa.

Mi sono anche mescolato con famiglie africane, adottando un senegalese conosciuto anni fa a San Vito Lo Capo, il quale soltanto per amore verso di me continua a tifare Trapani. Mama Sock vive a

Milano e, al termine di ogni gara, vuole essere subito informato del risultato. Grazie a lui la comunità milanese dei suoi connazionali, oltre che Inter o Milan, ormai da un decennio tifa anche per i colori granata.

Sistematicamente, al triplice fischio dell'arbitro, ma solo quando il risultato è positivo, iniziano i miei collegamenti telefonici. Chiamo mia figlia Ivana che vive ad Albano Laziale e che, all'età di tre anni, è stata la mascotte della squadra; poi mio nipote Fabrizio, che abita a Madrid; di seguito mi metto in contatto con Andrea, mio fraterno amico e collega cardiologo, poi con Giovanni Pugliese, un salernitano doc, ex dirigente del Sapri e grande amico di Nicola Celano, che dopo la Fiorentina tifa Trapani. Quindi chiamo, in quel di Salemi, Celeste Caradonna, dinamica e brava giornalista, e Luciano, ex massaggiatore della squadra belicina, conosciuti tre anni fa in occasione del primo ritiro precampionato del Trapani in quella ridente cittadina.

Ma la lista non finisce qui. Telefono a mia moglie, pur sapendo che ha seguito la diretta su Radio Cuore assieme alla sua amica Margherita, poi a Saro, un parente alcamese da quarant'anni trapiantato a Torino, e ad Alberto, sempre accanto a me al campo Aula e mio compagno di banco al Liceo, trasferitosi in Toscana dopo la laurea. Insomma, mi ricongiungo con una folta comunità per condividere assieme a loro la gioia del successo.

La stagione 2013-2014 rappresenta per me, in veste di medico, la numero trentanove. Quasi otto lustri sembrano un'eternità. Ma non è affatto così. Per me è come se fosse la prima, talmente forte e immutato è l'entusiasmo che continuo a coltivare e che mi dà nuovi stimoli, nuove emozioni.

Devo questa mia lunga militanza alla stima che hanno sempre mostrato nei miei confronti i vari presidenti e dirigenti che ho avuto modo di apprezzare nel corso di questi decenni, agli allenatori, con i quali ho condiviso stagioni più o meno fortunate o difficili, ai giocatori, ragazzi straordinari che, nel corso della loro permanen-

za a Trapani, hanno lasciato una tangibile traccia di sé, ai direttori sportivi, ai massaggiatori, ai magazzinieri. Devo la trasparenza della mia passione calcistica anche ai giornalisti che operano con professionalità ed entusiasmo. Un grazie sentito va ai colleghi medici del Pronto Soccorso dell'ospedale "Sant'Antonio Abate" di Trapani i quali, durante i miei trentasei anni di servizio, hanno compreso e condiviso la mia grande passione, permettendomi di essere sempre presente in panchina. Ai tifosi, che continuano a volermi bene e che stimo per il loro impagabile attaccamento ai colori sociali, va il mio ringraziamento più grande. Credo che tutti insieme abbiamo una storia comune.

Nel mio cuore l'amore per il Trapani ha, però, origini lontanissime e un nome: Benedetto Mazzeola, mio padre. Un ricordo indelebile, fotogrammi in bianco e nero che attraversano la mia mente. Un campo Aula gremito, lo strepitare del pubblico, i giocatori schierati al centro del campo, pronti per l'impresa, e un bambino con un cappottino lungo fin sotto le ginocchia. Un bambino un po' fragile che stringe la mano al suo papà e che si avvia, per la prima volta, verso una storia che non è ancora finita.

La mia prima partita

Corre l'anno 1949. Mi appresto a compiere dieci anni e mio padre ha deciso di portarmi con sé ad assistere alla mia prima partita di calcio. Sono emozionato, come lo può essere un ragazzino che si sente già cresciuto e riconosciuto dal genitore che ama. La giornata è particolarmente calda. Per le vie del centro storico si avverte, fin dalla mattina, l'euforia per la ricorrenza del Primo Maggio e per la gara che vedrà la nostra squadra affrontare la formazione campana della Juve Stabia.

A tavola sono talmente emozionato da non riuscire a gustare la bontà del cibo preparato da mia madre. Non sto nella pelle. Mio padre sorride compiaciuto. Alla fine del pranzo salutiamo i nostri cari e, in auto, ci avviamo verso la via Segesta. Varcando la porta del campo Aula rimango stupito della marea di gente che cerca di sistemarsi alla meglio sui gradoni della tribunetta scoperta. Una volta preso posto, il mio sguardo vaga tutt'intorno. Vedo tifosi accalcati in piedi dietro la rete di protezione, sul lato nord del rettangolo di gioco. Mio padre mi dice che quello è il settore "popolare" dove si paga meno ma dove il tifo è più acceso. Inizia la partita.

La Drepanum (così si chiamava allora il Trapani) parte in quarta, sorretta dall'incitamento incessante dei propri sostenitori. La sfida è emozionante e i colpi di scena si susseguono senza sosta. L'entusiasmo della gente mi contagia subito. Non conosco tattiche e regole di gioco ma ho imparato i nomi dei nostri giocatori per averli sentiti pronunciare in casa da mio padre. Inizio a memorizzare i loro volti mentre continuano a correre da un capo all'altro del campo. Sono attratto dalle parate di Mombelli, dalla grinta di Lionetti, Olivato e Pizzuto, dal tocco di palla di Crocivera, dalla velocità di Zanutel, dalle serpentine del centravanti Curto. Con mia grande gioia, la Drepanum vince per 3-0, con un gol di Attilio Curto, su rovesciata

acrobatica che manda in visibilio il pubblico, e due reti dell'ala sinistra Petrini.

Fu quello il mio primo gioioso ingresso in un campo di calcio. Da allora non ne sono più uscito.

A distanza di tre giorni da quella gara si registrò, purtroppo, la più grande tragedia che abbia mai colpito il calcio italiano. A causa della fitta nebbia, l'aereo che trasportava la squadra del Torino, di ritorno da Lisbona dove si era disputato l'incontro amichevole con il Benfica, andò a schiantarsi contro il muraglione posteriore della basilica di Superga. Perirono in trentuno, tra giocatori, dirigenti, giornalisti al seguito e componenti dell'equipaggio.

Ricordo, come fosse oggi, il dolore dei trapanesi, sportivi e non. Per giorni e giorni in città e attraverso i giornali dell'epoca non si parlò d'altro. Fu un lutto nazionale. Vidi piangere mio padre che era un simpatizzante del Toro i cui giocatori costituivano i nove undicesimi della nostra Nazionale. Anch'io, seppur ancora bambino, avvertii una sensazione di forte malessere dentro di me.

Chi ha avuto l'occasione di conoscere mio padre sostiene che io gli somiglio molto, non solo fisicamente ma anche per il carattere riconducibile alla mia giovialità. Mi emoziono sempre quando qualcuno sovrappone la sua figura alla mia. Con gli anni forse riesco a riconoscermi in molti dei suoi tratti. A me piace ricordarlo giovane, scattante, pieno di risorse, come in quella mia prima partita al campo Aula.

Ma, sopra ogni cosa, quel che dà senso ai miei ricordi è il grande amore che egli nutriva per questo suo unico figlio maschio su cui, come i padri generosi, riponeva un immenso affetto.